

**Diocesi di Adria-Rovigo**  
**AZIONE CATTOLICA ITALIANA**  
**Rovigo, 6 maggio 2006**

**UN CONCILIO PER IL MONDO**  
**«Il grande dono dello Spirito alla Chiesa»**

Quarant'anni fa, l'8 dicembre 1965, si chiudeva a Roma l'evento ecclesiale più rilevante del secolo scorso: il Concilio Ecumenico Vaticano II, definito dal papa Giovanni Paolo II "la *gran-de grazia* di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX, la "bussola" sicura per orientarci nel cammino del nuovo millennio (cf. NMI 57).

Il contenuto di quel Concilio - raccolto in quattro costituzioni, nove decreti e tre dichiarazioni - è stato riassunto in modo autorevole da Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica in preparazione al Giubileo del 2000 "*Tertio Millennio Adveniente*". Nel Concilio Vaticano II la Chiesa:

- «si è interrogata sulla propria identità, riscoprendo la profondità del suo mistero di *Corpo di Cristo* e di *Sposa di Cristo*;
- si è posta in ascolto della *parola di Dio*, riaffermando l'universale vocazione alla santità;
- ha provveduto alla riforma della *liturgia*, «fonte e culmine» della sua vita;
- ha dato impulso al rinnovamento di tanti aspetti della sua *esistenza*;
- si è impegnata per la promozione delle varie *vocazioni cristiane*, da quella dei laici a quella dei religiosi, dal ministero dei diaconi a quello dei sacerdoti e dei Vescovi;
- ha riscoperto, in particolare, la *collegialità episcopale*, espressione privilegiata del servizio pastorale svolto dai Vescovi in comunione col Successore di Pietro;
- si è aperta ai cristiani delle *altre Confessioni*, agli aderenti ad altre religioni, a tutti gli uomini;
- ha parlato dell'*unità dei cristiani*, del dialogo con le religioni non cristiane, del significato specifico dell'Antica Alleanza, della dignità della coscienza personale, del principio della libertà religiosa, delle diverse tradizioni culturali, dei mezzi di comunicazione sociale» (TMA n. 19).

A distanza di 40 anni da questo straordinario evento ecclesiale, di questo «*grande dono dello Spirito alla Chiesa*» (TMA 36) - come lo ha definito Giovanni Paolo II - è doveroso chiedersi in che misura abbiamo recepito i contenuti del Concilio. A questo esame di coscienza ci ha invitati il Papa stesso con la Lettera apostolica "*Tertio Millennio Adveniente*" (n. 36):

- 1) In che misura la *parola di Dio* è divenuta più pienamente anima della teologia e ispiratrice di tutta l'esistenza cristiana, come chiede la *Dei Verbum*?
- 2) E' vissuta la *liturgia* come «fonte e culmine» della vita ecclesiale, secondo l'insegnamento della *Sacrosanctum Concilium*?
- 3) Si consolida nella Chiesa universale e in quelle particolari l'*ecclesiologia di comunione* della *Lumen gentium*, dando spazio ai carismi, ai ministeri, alle varie forme di partecipazione del popolo di Dio?
- 4) Le direttive conciliari della *Gaudium et spes* e degli altri documenti circa il dialogo tra *Chiesa e mondo* - un dialogo accompagnato da un attento discernimento e dalla coraggiosa testimonianza della verità - a quale ulteriore impegno ci chiamano?

## **1. Il Concilio: dono dello Spirito alla Chiesa**

Giovanni Paolo II ha definito il Concilio Vaticano II il "grande dono dello Spirito alla Chiesa". In che senso il Concilio è dono dello Spirito Santo?

1) *E' lo Spirito Santo che costruisce la Chiesa*. Egli non è solo dentro la Chiesa, ma è l'anima della Chiesa, crea la Chiesa, la edifica nell'unità. La Chiesa non è solo il tempio dello Spirito, ma prima di tutto è la sua creatura. Lo Spirito di Dio è in azione ogni giorno, per fare dei credenti il Corpo «reale» di Cristo nel tempo.

2) Lo Spirito Santo costruisce la Chiesa *dando ad ogni credente i suoi doni* «per l'utilità comune» (1 Cor 12,7). Mentre alimenta nei fedeli il senso della fede, la santità e la fraternità, in-

fonde in loro capacità particolari per rispondere a molteplici esigenze. L'unica Chiesa si edifica e compie la sua missione con il contributo di vari carismi, ministeri, stati di vita, vocazioni.

3) L'azione dello Spirito si manifesta in modo particolare nella comunità cristiana attraverso la sua **azione sacramentale**. Mediante l'azione liturgica lo Spirito incorpora i battezzati nel corpo di Cristo e li rende partecipi della vita filiale di Cristo.

4) Lo Spirito guida la Chiesa nella **conoscenza sempre più approfondita della verità**, per alimentare e rafforzare la sua fede. Egli si serve, a questo scopo, non solo del magistero e della riflessione dei teologi, ma anche della fede del popolo. «Dove è la Chiesa, lì c'è anche lo Spirito di Dio e dove c'è lo Spirito di Dio, lì c'è la Chiesa ed ogni grazia. E lo Spirito è la verità» (S. Ireneo).

5) Tutto il popolo di Dio - papa, vescovi, sacerdoti e laici - fa esperienza spirituale della Parola e, quando è concorde nel ritenere una verità come rivelata, non può sbagliarsi nel credere, a motivo del **comune senso della fede** che gli è data. Sacra Scrittura, Tradizione, magistero dei vescovi e del papa sono congiunti insieme sotto l'azione del medesimo Spirito Santo.

6) E' lo Spirito Santo che aiuta la Chiesa a **riformulare lo stesso messaggio cristiano** in termini e modalità adeguate alla cultura contemporanea, senza modificarne o mutuarne la sostanza. E' lo Spirito di Cristo che conserva viva la parola del Vangelo attraverso la testimonianza delle singole comunità: da quelle che incontriamo nei nostri paesi a quelle che ritroviamo nei monasteri e nelle congregazioni religiose, a quelle che, in virtù di una speciale consacrazione, sono diventate «segno profetico dell'azione continuata dello Spirito».

7) E' lo Spirito Santo che **apre il cuore dei credenti all'accoglienza della Parola** e li aiuta ad incarnarla e a riesprimerla con la testimonianza della vita. Il credente, docile all'ascolto, viene assimilato a Cristo nel pensare e nell'agire... Diventa egli stesso un'eco della Parola, una "lettera di Cristo scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente", che può essere conosciuta e letta da tutti gli uomini.

## 2. La centralità di Cristo

Si possono dare molti nomi al Concilio:

- Concilio dei laici, perché ne ha illustrato la dignità e il ruolo nella chiesa;
- Concilio del dialogo: tra la Chiesa e il mondo, tra le chiese cristiane, tra le diverse religioni;
- Concilio della parola di Dio, perché ha messo al centro la Bibbia, parola di Dio ...

Ma la chiave di lettura del Concilio che comprende anche tutte queste diverse e valide sottolineature è la centralità di Cristo, il Cristocentrismo. «Il Concilio Vaticano II costituisce un evento provvidenziale, concentrato sul mistero di Cristo e della sua Chiesa ed insieme aperto al mondo» (TMA 18).

La centralità di Cristo viene sottolineata da tutti i documenti conciliari, ma in modo particolare dal *Proemio* della *Lumen Gentium*, che non è una semplice premessa alla costituzione sulla Chiesa, ma è la premessa a tutto il Concilio.

«Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il vangelo a ogni creatura (cf. Mc 16,15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa. E siccome la chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti dai vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo» (LG 1).

Già l'inizio è significativo: è Cristo la luce, non la Chiesa. La Chiesa è a servizio di Cristo, del dono della comunione. Certo, in senso verticale: comunione con Dio; ma poi subito si parla esplicitamente della comunione degli uomini tra di loro. La Chiesa è servizio della **comunione**. Sembrerà ovvio, scontato che un Concilio della Chiesa cattolica metta al centro dei suoi lavori il riferimento a Gesù Cristo. Ma tale riferimento non è affatto scontato.

1) Comprendere la Chiesa a partire dalla centralità di Cristo vuol dire che la Chiesa non deve ripensarsi tanto sotto l'aspetto giuridico di società perfetta, ma piuttosto come *comunità* di fede e carità, amata come *sposa da Cristo*, animata dallo Spirito Santo.

Non una visione di Chiesa concepita come struttura giuridica analoga alle altre società, ma come *popolo* che Dio convoca da tutta la terra, popolo nato nelle acque del battesimo e quindi costituito in eguale dignità.

Non un gregge passivo e subalterno, ma una *comunione fraterna* dove i laici non sono cristiani di serie B, perché tutti, clero e laici, sono inseriti in Cristo, pietre vive, membra dell'unico corpo. L'unico fondante riferimento a Cristo genera una Chiesa a lui intimamente unita e contrassegnata da una essenziale uguaglianza.

2) Un altro frutto del cristocentrismo è il *primato della parola di Dio*. In passato la familiarità con le Sacre Scritture era assai rara tra i fedeli cattolici. Il Concilio ha ripetuto le parole di san Gerolamo: "L'ignoranza delle sacre Scritture è ignoranza di Cristo". Un Concilio tutto rivolto a Cristo non poteva non rimettere nelle mani dei fedeli la parola di Dio consegnata nella Bibbia.

3) Un Concilio centrato su Gesù Cristo è un Concilio aperto al riconoscimento di ogni pur piccolo *germe di verità e di bene*. Infatti dire centralità di Cristo vuol dire riconoscere che tutto è stato creato in Lui; Cristo è il prototipo, il vero Adamo, nel quale ogni uomo è stato creato. *Ogni uomo* è quindi autentica immagine di Cristo. Ogni uomo, non solo ogni credente. Basta che sia uomo e in lui dobbiamo ravvisare l'icona di Cristo.

4) Per conseguenza il Concilio si è rivolto con straordinaria *simpatia al mondo*. Paolo VI, a conclusione del Concilio, lo ha detto con singolare forza: "Questo Concilio è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno. Mai come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, avvicinare, comprendere, penetrare, servire, evangelizzare la società circostante e coglierla, quasi rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento".

Questi quarant'anni hanno visto intensificarsi il dialogo tra la chiesa e il mondo contemporaneo: dall'abbraccio tra Paolo VI e il Patriarca Atenagora, fino a Giovanni Paolo II che prega dinanzi al Muro del pianto a Gerusalemme e invita ad Assisi i rappresentanti delle chiese cristiane e delle religioni del mondo, il dialogo è stato davvero uno dei frutti più preziosi del Concilio. Anche qui il merito è del cristocentrismo. Infatti solo guardando a Cristo unico Signore della storia, i suoi discepoli potranno scoprire quanto sono tutti da lui distanti e come tutti dobbiamo a lui convertirci.

### **3. La Chiesa, popolo di Dio**

Il Concilio, riconoscendo in Cristo l'unico principio-cardine della Chiesa, ne ha disegnato un volto fraterno: il popolo di Dio. La *Lumen Gentium* afferma che Dio ha costituito la Chiesa come "popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (LG 4), perché sia "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG 1). Mediante la Chiesa la Trinità offre agli uomini la possibilità di partecipare alla sua comunione; così tutti quelli che cercano Dio con cuore sincero, lo possono incontrare (cf. GS 24).

Il termine "*popolo*" vuole sottolineare l'apertura universale della Chiesa e la sua struttura di comunione. Popolo di Dio, cioè popolo che Dio convoca, popolo che ha in Dio il suo principio costitutivo. A differenza di tutte le nostre aggregazioni sociali, frutto di convergenze e interessi, la Chiesa è luogo di comunione tra i diversi e i lontani, fattore di fraternità in una società che troppo spesso genera esclusione ed emarginazione.

La Chiesa, popolo di Dio, è fatta *a immagine della Trinità* ed è costituito nel mondo come segno di quella comunione straordinaria "che lega il Padre al Figlio e il Figlio al Padre nel vincolo amoroso dello Spirito". Perciò la Trinità è la fonte e il modello della vita della Chiesa. Le relazioni tra il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono relazioni di reciprocità. Nessuna delle tre Persone divine è autosufficiente; nessuna domina; nessuna si chiude nella solitudine. Ciascuna dona e riceve; ciascuna trae la propria gioia e la propria pienezza dalle altre due in un movimento incessante, senza perdere le proprie specifiche caratteristiche.

Ciascuna comunità ecclesiale deve lasciarsi plasmare da queste relazioni che intercorrono fra le tre divine Persone e deve far crescere le relazioni interpersonali secondo questo "modello" trinitario. Ce lo comanda Gesù: "Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore col quale mi hai amato sia in essi e io in loro" (Gv 17, 26).

La «*carta costituzionale*» della Chiesa è riassunta nel secondo capitolo della *Lumen Gentium*, al n. 9. Quattro sono i suoi principi:

- a) il primo e unico re e dominatore è Cristo morto e risorto;
- b) la condizione di base nella chiesa è la dignità e la libertà di figli di Dio;
- e) l'unica legge è la carità, l'amore;
- d) il fine a cui arrivare è il regno di Dio; è affermata l'indole escatologica della chiesa.

Nei secoli passati, in un'impostazione piramidale della società, anche la Chiesa venne concepita e strutturata secondo un modello verticistico, a scapito della comunione. Questa concezione verticistica condusse a identificare la Chiesa con i Pastori e a delegare ai pastori tutta la responsabilità pastorale.

Emblematico a questo riguardo è un testo del XII secolo del canonista Graziano: "Ci sono due generi di cristiani: uno è legato al servizio divino, alla contemplazione e all'orazione, si astiene da ogni chiasso di realtà temporali ed è costituita dai chierici. L'altro è costituito dai laici: ad essi è consentito possedere beni temporali, ma solo per i loro bisogni. Ad essi è concesso sposarsi, coltivare la terra, fare da arbitri in giudizio, dipendere le proprie cause, depositare le offerte sugli altari, pagare le decime: così potranno salvarsi, se eviteranno il vizio facendo il bene".

Questo testo è antico, ma ancora nel 1906 l'Enciclica di Pio X *Vehementer nos* disegnava una Chiesa che è per natura una società diseguale e comprende due categorie di persone: i pastori e il gregge. Solo la gerarchia muove e dirige; quanto al gregge è suo dovere accettare d'essere governato e di seguire con sottomissione gli ordini di chi la dirige.

Il Concilio Vaticano II, senza sottovalutare la dimensione istituzionale e gerarchica della Chiesa, ha messo in risalto l'aspetto della comunione, dove tutti i fedeli hanno pari dignità, perché con il battesimo tutti sono diventati figli di Dio, tutti sono stati conformati a Cristo e consacrati come lui: sacerdoti, re e profeti; tutti sono chiamati alla perfezione.

In questa Chiesa tutti sono responsabili, sia pure in misura diversa, a seconda dei carismi e dei ministeri; si tratta di una responsabilità differenziata ma comune (cf. LG 10; AA 2). Tutti sono chiamati a promuovere il Regno di Dio. Tutti saranno giudicati in base alla disponibilità al servizio.

In questa Chiesa tutta ministeriale, il binomio del passato "*clero-laici*", è stato sostituito dal binomio "*comunità-carismi*". Essa è chiamata a valorizzare i carismi, doni dello Spirito che ci sono in tutti i credenti, senza escludere nessuno. Spetta ai pastori riconoscere, promuovere e valorizzare i carismi e regolarne l'esercizio, in modo che il corpo ecclesiale cresca e si qualifichi come corpo armonico, ben compaginato e connesso (cf. Ef 4,11-16).

In questa prospettiva merita essere richiamato il capitolo IV (nn. 30-38), che parla dei laici e che chiede loro di impegnarsi a immettere il fermento cristiano nella società.

Il capitolo V, poi, dipinge il quadro universale della santità. La santità è di tutti e ognuno nel suo stato può e deve realizzarla. Una Chiesa che non dà spazio ai laici e non fruttifica la santità delle varie situazioni di vita e delle varie vocazioni, non sarà mai una Chiesa che si orienta in maniera adeguata e nuova verso il mondo.

Ma la novità più grande che riguarda dell'ecclesiologia conciliare è la sua vocazione al **dialogo con tutti**. Il testo che resta il prototipo delle scelte decisive del Concilio è la *Gaudium et Spes*: essa consacra ed assume tutti i testi del dialogo.

Prima del Concilio c'erano stati tentativi di riforma; ma quella voluta, ad esempio, da Trento o dal Vaticano I, era orientata alla tutela e alla riaffermazione di elementi cristiani ed ecclesiali messi in pericolo da alcune situazioni di cultura esterna.

Questa volta, invece, la vera riforma consiste nell'entrare decisamente nel dialogo, nello stile del dialogo; magari ricordando le parole profetiche di papa Giovanni nel discorso di inaugu-

razione del Concilio: «La sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi evidenziando la validità della sua dottrina, piuttosto che ripetendo condanne». Questo metodo non è cedimento, ma è forza: la forza della pazienza ostinata, che è propria di Dio, del prevalere del suo amore.

#### 4. La riscoperta della parola di Dio

Un altro dono che lo Spirito Santo ha fatto alla Chiesa mediante il Concilio Vaticano II è stato un nuovo concetto di Rivelazione e la riscoperta della parola di Dio scritta.

Prima del Concilio Vaticano II, la Rivelazione era intesa prevalentemente come "l'insieme delle verità rivelate, che la Chiesa ci propone a credere": verità definite, già formulate, già approfondite. Questo concetto "statico" di Rivelazione ha dato origine ad un'evangelizzazione che si preoccupava essenzialmente di trasmettere le verità con "fedeltà materiale" alle formule.

La Costituzione *Dei Verbum* ha proposto una concezione più dinamica, più personalizzata, della rivelazione.

«Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà: rendere gli uomini partecipi della divina natura. Con questa rivelazione Dio parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della rivelazione avviene mediante eventi e parole intimamente connessi» (DV 2).

Dio non ci parla per comunicarci delle verità astratte o delle norme morali, ma per *donare se stesso* e per ammetterci alla comunione con sé, come risposta alle attese più profonde dell'uomo, assetato di vita pienamente riuscita.

Dio si rivela *dentro la storia*, mediante eventi e parole, intimamente connessi. Il cristiano è chiamato a cogliere questa "parola di Dio" dentro il creato, nella storia e nella cultura dei popoli, nella esperienza del popolo d'Israele, nella comunità cristiana (DV 7) e all'interno della vita quotidiana, letta e interpretata alla luce della parola di Dio.

La Chiesa non proclama una astratta ideologia, ma la Parola che si è fatta carne in Cristo, Figlio di Dio, Maestro e Redentore di tutti gli uomini. In Cristo la parola di Dio si fa persona vivente a quel livello umano e storico che permette l'incontro e la comunione.

L'esperienza fondamentale attraverso cui Dio si manifesta è l'esperienza di fede vissuta dal popolo d'Israele prima, dai discepoli del Signore e dalle prime comunità cristiane poi: esperienza codificata nella Sacra Scrittura: la parola di Dio scritta.

Con la costituzione *Dei Verbum*, consacrata alla divina Rivelazione, il Concilio ha messo in moto un processo irreversibile: ha "liberato" la parola di Dio, dichiarando concluso l'*esilio* che la Bibbia aveva conosciuto per secoli nella tradizione cattolica.

Alle Scritture, infatti, quel documento ha riconosciuto con forza il ruolo unificante dei quattro ambiti che costituiscono la vita della chiesa:

- nella *liturgia* esse "fanno risuonare la voce dello Spirito santo" e per mezzo loro "Dio viene incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro";
- la *predicazione* "dev'essere nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura";
- la *teologia* deve basarsi "sulla parola di Dio come fondamento perenne" e lo studio della Scrittura dev'essere "come l'anima della teologia";
- la *vita quotidiana* dei fedeli deve essere segnata dalla "frequente lettura delle divine Scritture... accompagnata dalla preghiera".

Da allora molta strada è stata percorsa e oggi appaiono scontate molte cose che tali non erano agli inizi degli anni sessanta: si pensi al semplice fatto che un cattolico, anche se militante in associazioni ecclesiali, non era autorizzato ad acquistare e a possedere una copia della bibbia, ma doveva accontentarsi di un libretto contenente i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli. La gerarchia ecclesiastica è gradualmente passata dal timore di lasciare le Scritture in mano dei fedeli alla viva raccomandazione della loro funzione e così si è verificato un notevole accrescimento dello spazio della Parola.

Rimessa così al centro della vita della Chiesa, la parola di Dio da allora non ha cessato di riattivare un processo rimasto a lungo statico e atrofizzato: quello del giudizio di Dio sulla vita, sulla storia e sulla chiesa stessa nel suo pellegrinaggio verso il regno di Dio. La bibbia - che nel periodo precedente al concilio non solo era in massima parte ignota ai fedeli, ma veniva utilizzata raramente dallo stesso magistero e più come supporto e prova che non come fonte autorevole e ispiratrice - è ridiventata una realtà vivente, dinamica, efficace, capace di alimentare la fede, di ispirare la vita e di giudicare il modo di stare dei cristiani nel mondo.

Senza questa riscoperta "corale", comunitaria, della parola di Dio contenuta nelle Scritture molte opzioni prese con sempre più solida convinzione da singole chiese locali e dall'insieme della cattolicità non sarebbero state neppure immaginabili: si pensi al nuovo atteggiamento nella missione e nell'evangelizzazione, o alle difficili e coraggiose scelte operate dai cristiani nei paesi e nelle realtà sociali più povere.

Il Concilio ha condotto per mano la Chiesa verso una sempre più profonda conoscenza del suo Signore e, di conseguenza, verso una sempre più acuta consapevolezza non solo dei propri limiti, ma anche della grandezza insita nella vocazione cristiana. Dal confronto quotidiano con la parola di Dio, la Chiesa ha imparato a ripensare ciò che davvero è essenziale per la propria vita e costituisce fonte di senso per quanti sono alla ricerca di una risposta ai drammatici interrogativi che l'esistenza umana non cessa di porre. Solo una Parola viva può generare uomini e donne vivi, annunciatori di una vita che vale la pena di essere vissuta, testimoni nella libertà e di speranza.

## 5. Una liturgia rinnovata

Quando 40 anni fa il Concilio ci ha regalato la riforma liturgica, per noi è stata una grande festa: finalmente potevamo celebrare in una lingua che si capiva, potevamo essere attivi. La riforma l'abbiamo vissuta come se gli attori principali delle celebrazioni fossimo noi.

Allora avevamo colto soprattutto l'aspetto epidermico della riforma. Non avevamo capito che l'attore principale era Gesù risorto. Sono trascorsi 40 anni. Non c'è più l'entusiasmo di 40 anni fa. Che cosa ci manca? La comprensione più profonda di che cosa sia la liturgia.

Bisogna tornare ai nn. 5-8 della *Sacrosanctum Concilium* che ci dice che per comprendere la liturgia non bisogna partire dal linguaggio (il rito), ma dal contenuto, cioè dalla storia della salvezza. La liturgia non è opera nostra, ma è anzitutto opera di Dio.

Il n. 5 inizia esattamente così: "Dio il quale vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità (1 Tim 2,4) ... quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto di Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti", a compiere l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio ... principalmente nel mistero pasquale": passione-morte-risurrezione.

Il mistero raggiunge i fedeli con la liturgia. La salvezza non viene da noi, ma dall'amore di Dio, reso visibile nella morte e risurrezione del Figlio suo. E questo con l'azione costante dello Spirito Santo. La liturgia cristiana si qualifica come "esercizio del sacerdozio di Cristo". Attraverso la comunità cristiana che celebra, Cristo stesso agisce, ci parla, ci dona la sua vita, ci rende partecipi della sua risurrezione.

Tuttavia la liturgia è insieme anche opera umana: ma questo è una conseguenza dell'incarnazione; è una conseguenza del fatto che Cristo associa a sé la sua Sposa, la Chiesa, nell'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio.

La liturgia ha due movimenti: un movimento di salvezza da Dio verso l'umanità; ed un movimento di lode dell'uomo verso Dio. In entrambi questi movimenti è sempre Gesù il mediatore. La salvezza ci proviene dalla sua morte-risurrezione; la glorificazione di Dio è perfetta perché Gesù glorifica il Padre in modo perfetto e ci associa a sé.

La liturgia rende attuale - in ogni tempo e in ogni luogo - il mistero di salvezza: Cristo è presente per la forza dello Spirito Santo, soprattutto nel pane e nel vino dell'Eucaristia, ma anche

negli altri sacramenti, nel ministro che presiede, nella Parola rivelata che si proclama, nell'assemblea che si raduna (SC 7).

L'opera di Dio non è solo un passato reso presente, ma anche un futuro anticipato. Così che nella liturgia troviamo tutta la storia della salvezza: ciò che Dio ha compiuto, il suo compiersi nel nostro oggi, la sua pienezza nella liturgia celeste. Perciò la liturgia ci ammette in un'opera di incomparabile forza e bellezza (SC 8).

Negli anni della riforma liturgica la preoccupazione principale era quella di capire, di vedere, di fare, di partecipare. Al centro c'eravamo noi, non c'era il Risorto; doveva "servire" a noi. Non avevamo capito che la liturgia è soprattutto un "mistero", un'azione del Risorto che per la forza dello Spirito si compie oggi, attraverso segni e parole, per donarci la vita di Dio e, quindi, per glorificare il Padre.

Avevamo però intravisto che il Signore Gesù viene a incontrarci attraverso il servizio di alcuni (chi presiede, chi legge, chi canta, chi anima ... ), che quindi occorre donare la propria vita, perdere la vita per la comunità, per poi ritrovarla rinnovata.

Non sapevamo che il linguaggio della liturgia è un linguaggio particolare, "sacramentale", "mistico", "celebrativo", il linguaggio che dice l'indicibile. Si vede pane e vino, si riconosce il corpo e il sangue del Signore; si ascolta una parola comprensibile, si riconosce la voce dell'Inconoscibile; i cinque sensi sono raggiunti (visti, udito, olfatto, gusto, tatto), tutto l'uomo è raggiunto nella interezza di corpo, anima, sentimenti, intelligenza, volontà... Il linguaggio liturgico è linguaggio della relazione, dell'incontrarsi, del chiamare (proclamare, acclamare, invocare, evocare ... ), perché chiama ciascuno all'incontro con il Salvatore.

In questi 40 anni si è fatta molta strada nel rinnovamento liturgico. Ma ce n'è tanta da fare. La difficoltà principale da superare è legata alla fede. Quanti sono i partecipanti alla celebrazione dell'Eucaristia, ad esempio, che credono che l'attore principale è Gesù risorto, che è lui che presiede, che parla, che invita alla sua mensa e si fa cibo e dona lo Spirito?

C'è bisogno di formazione: biblica, liturgica, spirituale, ecclesiale. La formazione liturgica anche oggi per qualcuno si riduce a canti, gesti, monizioni, ma quel che conta è intravedere il mistero che si celebra. Per questo è necessario che la Chiesa continui con impegno e perseveranza la formazione liturgica riguardante il mistero pasquale e l'anno liturgico; l'eucaristia e i sacramenti; gli spazi liturgici, specie il presbiterio; le immagini e i simboli; il ministero e i servizi; la Bibbia e la liturgia; il canto liturgico, l'animazione liturgica in genere.

*Rovigo, 6 maggio 2006*

**+ Lucio Soravito, vescovo di Adria-Rovigo**